

Virginia Lori

## IRAQ la guerra infinita

Davanti alla Commissione Difesa del Senato l'alto ufficiale denuncia: «Dietro le violenze ci sono errori della leadership assenza di disciplina e di addestramento»



Braccio di ferro tra la Casa Bianca e i parlamentari che chiedono l'accesso alle altre immagini delle sevizie Cheney: «C'è stato un cedimento di fondo»

**WASHINGTON** Gli chiedono di parlare chiaro, di «usare la sua lingua di soldato». Davanti alla commissione Difesa del Senato americano, il generale Antonio Taguba va dritto come un carro armato, intercalando sorrisi apparentemente miti a frasi che inchiodano l'Amministrazione a una verità diversa da quella sostenuta per giorni. Nel carcere di Abu Ghraib, fa intendere, non c'erano le mele marce che oggi Bush indica con disprezzo, promettendo punizioni esemplari. C'era dell'altro: «Fallimento della leadership, assenza di disciplina, mancanza totale di addestramento e supervisione». È questa per il generale la ricetta che si cela dietro alle immagini scandalose mostrate in questi giorni su scala planetaria. Le «mele marce», esile autodifesa del Pentagono e della Casa Bianca, sono l'estrema conseguenza di un sistema che non funzionava dall'alto. Dal comandante di brigata James Karpinski, per dirne una, fino agli scalini più bassi della scala gerarchica.

Cinquantatre pagine, tanto è lungo il rapporto del generale Taguba sulle sevizie riscontrate nel carcere di Abu Ghraib nell'autunno scorso. Pagine che gronano degli stessi orrori visti in questi giorni e che pure non fecero scattare al Pentagono un campanello d'allarme. Si parlava di «abusi sadici, plateali e arbitrariamente criminali». Si descriveva la situazione del carcere come «gravissima, delicatissima e molto seria». «Atti incomprensibili», così li definisce l'ufficiale per spiegare che no, «non abbiamo trovato alcuna prova di una politica o di ordini diretti dati a questi soldati perché facessero quello che hanno fatto». Se è successo, è questo il macigno che Taguba depone ai piedi della commissione del Senato, e perché è venuta meno la catena di comando e controllo. Glielo chiedono, e a differenza di quanto farfugliato dal segretario alla Difesa Rumsfeld solo venerdì scorso di fronte all'insistenza del senatore repubblicano John McCain, il generale ammette: «È stata violata la Convenzione di Ginevra».

Taguba conferma anche le indicazioni del suo rapporto: i servizi segreti

## le frasi

## • VIOLATE LE CONVENZIONI DI GINEVRA

«Ad Abu Ghraib - ha dichiarato al Congresso il generale Usa, Antonio Taguba - sono state violate le Convenzioni di Ginevra», che tutelano i diritti dei prigionieri durante i conflitti armati.

## • IL FALLIMENTO DEL COMANDO

«Il fallimento di leadership, un'assenza di disciplina, una mancanza totale di addestramento e di supervisione è avvenuto dal comandante di brigata ai gradi più in basso» della scala gerarchica.



Chi comandava i torturatori? Il ministero della Difesa ha ribattuto solo con risposte evasive



Soldati americani all'interno della prigione di Abu Ghraib. A sinistra il generale Antonio Taguba

## Ostaggi, le famiglie costrette al silenzio

Pressioni della Farnesina per il rinvio dell'appello da mandare in onda sulle tv arabe

Saverio Lodato

**SAMMICHELE** Brusca frenata. Tutto rinviato. A quando? Fra qualche giorno. Perché? Non si capisce bene. L'appello in lingua araba da destinare al mondo arabo, per ora, resta allo stadio di progetto. Sembrava cosa fatta, appena i tempi tecnici della stesura e di una condivisione collettiva che doveva giocare su fax e telefoni fra Sannicchiole, Prato e Cesenatico. I tempi tecnici per confezionare una cassetta audiovideo che doveva essere consegnata a una o più televisioni arabe, una volta avuto l'«o.k. alla messa in onda. Solo un minuto dopo l'avvenuto «lancio» nel mondo arabo, il messaggio sarebbe stato consegnato a televisioni, radio e giornali in Italia. Un giorno o due, si diceva; non di più. Ma l'idea non è stata scartata, né - magari - bocciata da una delle tre famiglie degli ostaggi. Più semplicemente è destinata a continuare questa pausa di riflessione. Questo è il succo di quanto ci hanno detto ieri pomeriggio i Cupertino.

Ma va anche detto che i Cupertino sono letteralmente impauriti, se non addirittura terrorizzati. Hanno i nervi a fior di pelle. L'altalena di questo primo mese di sequestro è stata scandita da eventi e notizie d'ogni tipo che stanno mettendo a dura prova la loro determinazione. I Cupertino da un lato manifestano profondo disagio per la lungaggine (e l'inconcludenza) governativa, dall'altro temono che iniziative del solo «cartello» delle tre famiglie possano rivelarsi controproducenti. Un drammatico effetto paralizzante che si risolve solo nell'attendere ancora. Eppure, l'altra sera, la decisione di scrivere l'avevano presa. Cosa è intervenuto fra la notte e la mattinata di ieri? Alcuni giornali, a esempio, titolavano facendo esplicito riferimento a uno «stop» della Farnesina che era iniziato a correre sulle linee telefoni-

che sin dalla stessa sera in cui le prime indiscrezioni uscivano da casa Cupertino. Alla Farnesina e al governo - questo è pacifico - non piace per niente quanto sta accadendo a Sannicchiole, diventato un laboratorio di idee e relazioni (manifestazione a San Pietro, richieste al Papa, Emergency, la Croce Rossa) che mette in eccessivo risalto la latitanza del governo nel suo complesso.

Non è assolutamente da escludere che sia in corso un estenuante tira e molla con le famiglie che potrebbero venire sottilmente colpevolizzate se non si adeguano in maniera definitiva (vita natural durante?) all'«invito» berlusconiano del silenzio.

Di tutto questo siamo tornati a parlare con Nicola Madaro, il sindaco di Sannicchiole di Bari, che dopo un colloquio con i Cupertino durato mezz'ora aveva anticipato le grandi linee attorno alle quali si voleva impostare l'appello. Ieri lo abbiamo trovato di poche parole, teso, quasi sconcerato: «Non ci capisco più nulla. Forse a questo punto sarebbe necessaria una pausa di riflessione. Stanno accadendo cose che non capisco. Non vorrei che si faccia ricadere la responsabilità della mancata liberazione degli ostaggi su chi si è

Nicola Madaro, il sindaco di Sannicchiole di Bari: ho la sensazione che la vicenda dei rapiti sia sentita come un intralcio in vista dell'arrivo di Bush in Italia

dato da fare. Vedo giochi oscuri e che non mi piacciono per niente. C'è un clima molto pesante e poco chiaro. Ho l'impressione che si voglia arrivare in silenzio al 4 giugno per applaudire Bush a Roma».

A cosa si riferisce? Risponde: «In questo momento ci sono cose che non voglio e non posso dire». Concentriamo l'attenzione sulla dilazione dei tempi di scrittura del messaggio. Madaro: «La Agliana doveva lanciarsi davanti alle telecamere delle tv arabe. Era stata scelta lei anche perché era stata lei a leggere il primo messaggio ai sequestratori, ed è un volto conosciuto in Iraq. Comunque...»

Anche ieri pomeriggio, come ogni giorno dall'inizio del calvario, Madaro ha fatto la sua visita ai familiari di Umberto. Ma è stata una visita lampo: «Ho sentito i Cupertino, stanno a pezzi e quindi ho preferito non parlare. Sono solo andato a salutarli...non più di due minuti. Meditiamo un giorno o due. Vediamo cosa accadrà nelle prossime ore. Ma non mi risulta che l'appello sia imminente, anche se tutto può accadere».

Poi Madaro sta per andare via. Ci ripensa e torna a parlare: «Io ho la vaga sensazione che qui si voglia mettere a tacere tutto. Ma se mancasse qualche giorno ci staremmo anche zitti, solo che non si tratta di un giorno o due. Qua siamo all'undici maggio. Lo ripeto. Mi sbaglierò: ma viene Bush in Italia, e bisogna farlo arrivare, farlo partire...questa storia degli ostaggi, in questo momento, è un intralcio. Qualcuno starà pensando: dopodiché riprenderemo il discorso. E nel frattempo, la gente muore». Cosa vuol dire? «L'ho detto chiaro e tondo: non è che in attesa di salvare il figlio perdiamo la madre?». Appena qualche ora dopo, la notizia della decapitazione di un americano in Iraq. In casa Cupertino la paura si è fatta terrore.

saverio.lodato@virgilio.it

e i loro consulenti privati avevano preso il controllo del carcere di Abu Ghraib e la polizia militare obbediva ai loro ordini. Non c'erano ordini scritti, dice, ma si era creata una situazione per cui i militari collaboravano con gli uomini dell'intelligence incaricati di tirar fuori notizie utili dai detenuti iracheni. Il calendario dei lavori prevedeva che Taguba fosse interrogato al mattino, da solo, e che nel pomeriggio il sottosegretario Stephen Cambone desse la versione della Difesa su quanto accaduto. Il Pentagono ha fatto pressioni sul presidente repubblicano della commissione e ha ottenuto che fosse ascoltato insieme, per non lasciare la ribalta tutta per il generale che ha fatto luce sulle torture. Cambone, responsabile dello spionaggio militare, non ha mancato di contraddire Taguba. Ha negato che le torture avvenissero sotto il controllo dei servizi segreti, cercando di scaricare l'intera responsabilità dello scandalo su Janis Karpinsky.

Malgrado le pressioni del Pentagono per ridimensionare l'impatto dell'audizione di Taguba, il capitolo delle torture è tutt'altro che chiuso. Resta aperta intanto la questione delle foto e dei video ancora coperti da segreto, oggetto di un braccio di ferro tra la Casa Bianca e il Congresso che chiede con insistenza di poterne prendere visione. Il senatore repubblicano John Warner, presidente della commissione, si è accordato con il Ministero per non chiedere immediatamente la consegna di tre cd-rom con migliaia di immagini scattate dai soldati americani, immagini che documentano stupri, omicidi e sevizie molto più gravi di quelle viste finora. Warner ha accettato di incaricare tre consulenti legali della commissione di esaminarle e riferire. Non ha fissato limiti di tempo.

Ma sembra difficile che il dossier possa finire insabbiato. Il senatore McCain, veterano del Vietnam, si appella al «diritto degli americani di sapere» e la sua è una voce che si fa sentire. Il senatore Carl Levin, capogruppo democratico della commissione, ha sottolineato la gravità della situazione. «Gli abusi - ha detto - non erano atti isolati di pochi individui richiamati alle armi. Erano chiaramente pianificati e suggeriti da altri. Tutti i responsabili, su per la scala gerarchica, devono essere perseguiti». E già, i responsabili. I sondaggi riflettono l'amarazza degli americani che avevano creduto nella guerra e che oggi sono arrivati alla conclusione che non ne valesse la pena. Appena il 44 per cento è ancora convinto di essere nel giusto, contro il 73% di un anno fa. Lo stesso vice-presidente degli Stati Uniti Dick Cheney ha dato un giudizio più forte sulla vicenda delle torture: «C'è stato un qualche cedimento di fondo, che deve essere indagato a fondo».



## Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato



Oggi con

### l'Unità

a 3,50 euro in più

a cura di Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

«Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini».